

COPERTINA



di Luca Antonini,
ordinario di diritto costituzionale all'Università
di Padova, presidente della Commissione tecnica
paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale.

Con il Veneto Renzi ha perso un'occasione

L'insofferenza dei sindaci è comprensibile.
E la riforma del «Titolo quinto» poteva dare
delle risposte positive, ma non l'ha fatto.
Ora la tentazione è fondersi con il Trentino.

La consultazione sull'indipendenza del Veneto, a prescindere dai veri numeri dei votanti, ha acceso una miccia: l'aria si fa tesa. La crisi ha falcidiato una delle locomotive d'Italia, vi ha creato nuove povertà e diffusa disoccupazione; il disagio è reale e si traduce in un'insofferenza crescente per i troppi decreti Salva Roma, Salva Napoli, Salva Catania che ripianano enti che sarebbero da commissariare. La Regione Veneto ha 2.500 dipendenti, la Sicilia 20 mila con ricorrenti crisi di liquidità sempre sistemate dallo Stato. Per mantenere un ettaro di foresta in Veneto si spendono 65 euro, in Calabria 597. Solo alcuni esempi di un elenco molto lungo.

L'insofferenza è comprensibile: i veneti ricevono spesa pubblica per circa 40 miliardi di euro, ma versano imposte per circa 60 miliardi. Secondo Unioncamere Veneto si tratta di un residuo fiscale pari a 19,8 miliardi ogni anno. La stima può variare a seconda dei criteri di calcolo per imputare imposte e spese, ma è innegabile un saldo pesantemente negativo. È anche certo che nel rapporto tra spesa pubblica e Pil il Veneto è la regione peggio trattata in Italia con un 26,5 per cento contro il 56,8 della Calabria o il 48,2 della Campania.

Avrebbe senso il Veneto indipendente?

Iniziamo dicendo che nella Ue ci sono almeno 8 paesi con un Pil inferiore a quello Veneto (dalla Lituania alla Croazia). Ma poi continuiamo ricordando chiaramente che dal punto di vista costituzionale non è possibile e che se il consiglio regionale del Veneto varasse una legge per indire un vero e proprio referendum consultivo sull'indipendenza, sarebbe un atto contro l'unità e l'indivisibilità della Repubblica. L'esito sarebbe lo scioglimento del consiglio regionale da parte del presidente della Repubblica.

Se l'indipendenza non è una strada, nemmeno si può rimanere sordi al disagio manifestato, che potrebbe trovare altre vie per esprimersi: alcune istituzionali (un referendum veneto, questa volta legittimo, ex articolo 132 della Costituzione, per chiedere la fusione con il Trentino-Alto Adige) e altre, auguriamoci che non succeda, fuori dal sistema. Ma è nel cantiere aperto delle riforme costituzionali che si dovrebbero dare le prime risposte. Invece il progetto Renzi di riforma del Titolo V è deludente. Non solo per gli svarioni, come aver eliminato la potestà concorrente e creato quella «rincorrente», con lo Stato costretto a inseguire le leggi regionali in nuove materie, forse per svista (sic!), regionalizzate. Ma soprattutto per il silenzio assordante, subito notato anche da Confindustria, su tutti i meccanismi per combattere gli sprechi.

Strano paradosso: si dice di sostenere la riforma Senato per risparmiare le indennità dei senatori (circa 100 milioni), ma si non razionalizza per nulla la spesa decentrata. L'80 per cento della spesa regionale è sanità (oltre 110 miliardi), ma di costi standard il progetto Renzi non parla, nonostante gli sprechi indecenti delle regioni canaglia. Ignora pure i fabbisogni standard dei comuni (oltre 30 miliardi), che premierebbero quelli veneti con un 20 per cento in più di risorse. Non impone alcun freno alle migliaia di società partecipate che, colossali poltronifici, infestano i sistemi comunali (la romana Acea ha figliato 150 tra società collegate e controllate). Elimina le province, ma tace sugli enti intermedi inutili (Ato, Bim e così via) e non razionalizza la finanza decentrata, lasciandola esposta a pasticci come quello sull'Imu.

Eppure il rimedio efficace a queste degenerazioni si colloca solo in un nuovo patto costituzionale all'insegna della responsabilità. È urgente quindi recuperare le ragioni vere della riforma, senza limitarsi, superficialmente, a quelle politiche o, peggio ancora, al populismo. Sono in gioco quasi 200 miliardi che gravano su contribuenti e imprese, con un conto che non viene pagato alla romana, ma che pesa oltre misura sui veneti. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
LA CRISI
HA FALCIDIATO
UNA DELLE
LOCOMOTIVE
D'ITALIA:
ORA C'È PIÙ
POVERTÀ
”